

La crisi s'avvita: voci e manovre sui tentativi più disparati

Andreotti oggi da Cossiga La Dc vuole che proseguiva

Il Psi tiene ferma la candidatura di Craxi

Rispunta l'ipotesi di un rinvio del gabinetto dimissionario alle Camere, ma il Quirinale sarebbe contrario. Spadolini rilancia la proposta di un governo «a termine» - Potrebbe anche essere affidato a un laico

ROMA — Il tentativo di Giulio Andreotti di formare un nuovo governo è ormai agli sgoccioli. Dopo aver ricevuto ieri pomeriggio il leader del pentapartito, stamani il presidente incaricato salirà al Quirinale. Per tutta la giornata di ieri si sono susseguite voci sul significato di questo incontro: rinuncia o prosecuzione? E, in questo secondo caso, a quale scopo: prendere tempo per tentare un compromesso Dc-Psi o chiudere in rotta?

Informati, non troverebbe d'accordo il presidente Cossiga. Allora, insieme al nome del segretario repubblicano Spadolini, i democristiani sussurrano anche quello del presidente del Pli, Aldo Bozzi. Insomma, un governo a guida laica potrebbe consentire di salvare in extremis un minimo di rapporti tra Dc e Psi.

Intanto ieri, nel campo del pentapartito, per tutta la giornata si sono svolte riunioni, si è avuta una vera e propria girandola di incontri e sono proseguiti i contatti più o meno segreti. Nella mattinata, Spadolini si è intrattenuto a colloquio per due ore con Ciriaco De Mita. Quasi contemporaneamente a Montecitorio era in corso, alla presenza di Craxi, la riunione dei direttivi dei due gruppi parlamentari, mentre Andreotti riceveva nel suo ufficio alla Camera i rappresentanti delle categorie e delle associazioni.

La riunione socialista è durata un'ora esatta. Craxi non ha dovuto faticare a circoscrivere i più rischiosi della di un rinvio alle Camere del governo Craxi. Ma una simile eventualità, si premurano di far sapere ambienti

anche del cosiddetto «fido Spadolini». Cioè della possibilità del rinvio del governo Craxi alle Camere o di un «governo a termine». Il segretario repubblicano ha comunque aggiunto che «Andreotti dovrà approfondire ancora i termini della questione politica con un ulteriore sondaggio». Infine, è toccato a De Mita. Il segretario dc avrebbe incoraggiato il presidente incaricato a proseguire nel suo tentativo, allo scopo, ha spiegato poi Forlani, «di ricomporre una possibilità di collaborazione». Forlani ha aggiunto che «Andreotti sta discutendo per creare le possibilità di collaborazione. Domani (oggi, n.d.r.) riferirà e può darsi anche che le ipotesi di soluzione vengano precisate». Insomma, par di capire, il presidente incaricato non dovrebbe portare a termine il proprio mandato, ma soltanto resistere finché non si sarà profilata una possibilità di accordo nel pentapartito. E difatti, uscendo dall'ufficio di Andreotti, De Mita ha detto ai giornalisti che «è sempre meglio avere più di una soluzione».

Giovanni Fasanella

Finite le consultazioni di Andreotti

Confindustria, Lucchini chiede di «fare presto»

Gli imprenditori hanno consegnato un dossier - Le solite lamentele sul costo del lavoro



Luigi Lucchini

ROMA — Anche la Confindustria vuole subito un governo. E lo vuole impegnato a garantire la «ripresa economica», a ridurre la spesa pubblica. Lo vuole forte al punto tale da «vincere» il sindacato a minori pretese. Tutto qui. Chi pensava che la sortita dell'altro giorno del vicepresidente, Patrucco (gli imprenditori non possono fare i pesci in barile in questa crisi), fosse l'annuncio di una «scelta» della Confindustria per questa o quella formula, è rimasto deluso. Ieri mattina, uscendo dall'incontro con Andreotti (che ieri ha completato il «giro» d'incontri con le forze sociali), anche il presidente dell'organizzazione degli industriali, Lucchini, ha messo i panni del «pragmatico di ferro». Niente giudizi sulle formule, dunque. Ma richieste sulle cose da fare. Che sono tante. All'incontro con il presidente incaricato, Lucchini s'è presentato con un dossier (una ventina di pagine) con dentro la «ricetta» economica confindustrialista.

Ma forse il termine «documento» è un po' azzardato. È insomma qualcosa a metà strada tra la proposta su alcuni punti e le solite lamentele imprenditoriali. Così assieme alle misure sulla «dettassazione» degli utili reinvestiti, assieme alla richiesta di una nuova «legge valutaria» (per facilitare le esportazioni) o all'insistenza per la riduzione della spesa pubblica, c'è l'ormai stantio «paragrafo» sul costo del lavoro. Dentro i discorsi di sempre: «Le piattaforme sindacali, elaborate in periodo di ben più alta inflazione, non sono compatibili con le necessità degli imprenditori».

L'unica novità, è un altolà posto al governo: nel capitolo sulla spesa corrente, il documento si prende anche con chi ha permesso che «la retribuzione media del lavoratore pubblico» salisse del 12%. Quattro volte su-

Stefano Bocconetti



Licio Gelli

Pazienza si diverte e i giudici esaminano il dossier di Gelli

MILANO — Camilla a righino blu, pipa tra le labbra. Pazienza sorride: «Con Cogliandro mi sono molto divertito». Demetrio Cogliandro è un ex colonnello dei servizi segreti: Pazienza lo aveva indicato tra i partecipanti al summit di Montecarlo nel quale Calvi e la P2 avevano deciso di «bruciare» i vertici della Banca d'Italia, Baffi e Sacinelli. E i giudici Antonio Pizzi e Pierluigi Dell'Oso, titolari dell'inchiesta sul crack del Banco Ambrosiano, hanno messo faccia a faccia Pazienza e Cogliandro. Il round, dopo alcune ore, ha avuto un attribuentogli maggior precisione, il «quadro processuale». Magistrati soddisfatti, quasi raggiante Francesco Pazienza. Solo Cogliandro ha lasciato l'ufficio rabbuiato: «Pazienza si diverte? E io anche, che pensavo che i giudici della mia «missione» non posso fare illazioni». In realtà l'avvio del confronto si era rivelato arduo, pare per gli improvvisi «vuoti di memoria» dell'ex ufficiale il quale, in seguito, nel corso del colloquio avrebbe vuotato il sacco. Per i magistrati le deposizioni sono state utili entrambi.

La trasferta milanese di Pazienza era iniziata ieri mattina con un altro confronto, stavolta con il senatore del MSI Mario Tedeschi che, convocato come teste, aveva parlato di una operazione finanziaria condotta da Pazienza con i famosi «fondi neri» dell'Ambrosiano, una operazione della quale il parlamentare missionario era venuto a conoscenza, ma nella quale non era stato interessato di persona. Un finanziamento, dunque, a beneficio di chi e di che cosa? Da indiscrezioni, si è saputo che la «misteriosa» operazione non ha avrebbe a che fare con il MSI, né con l'attività politica di Tedeschi. Pazienza torna davanti ai giudici questa mattina, per essere nuovamente interrogato.

Sul tavolo degli stessi magistrati del crack Ambrosiano, sono giunti intanto i documenti sequestrati nel settembre 1982 a Licio Gelli, nella sede ginevrina dell'Unione Banche Svizzere. Il loro contenuto, per ora, è top secret. I giudici si limitano a constatare genericamente che dalle carte del capo piduista le indagini trarranno un buon impulso. Ma è noto che da questi incartamenti l'inchiesta può trarre alimento per imboccare piste finora ignote: il dossier infatti conterrebbe indizi consistenti, degli esborsi effettuati da Roberto Calvi a Ortolan ed ad altri piduisti illustri e del riscontro degli utili incassati dagli ex amici di Calvi tramite operazioni finanziarie con i fondi dell'Ambrosiano e delle sue consociate estere. Ma si parla anche di un «elenco» di personaggi di primo piano della politica italiana, che avrebbero ricevuto i favori della cricca di Gelli, anche tramite finanziamenti all'estero. Ora la Guardia di Finanza, che l'altro giorno ha perquisito a Chiasso i documenti di Gelli, sta per dare avvio alla paziente decodificazione di sigle e nomi di fantasia che, per il momento, proteggono l'identità dei personaggi. Nei documenti di Gelli il nome di Pazienza non compare nemmeno, e ciò è spiegabile: rispetto ai grandi giochi Francesco Pazienza è un personaggio insignificante. Ma è ancora aperto con le autorità elvetiche un «contenzioso» sulla restituzione dei soldi di Gelli, circa 8 milioni e mezzo di dollari.

Claudio Notari

Giovanni Laccabò

Milano, pentapartito diviso su tutto e poi il giallo Tognoli: resta o va?

All'amministrazione provinciale lo scoglio del voto sul bilancio è stato superato con l'espedito dell'approvazione tecnica - In città spaccatura tra Dc e Psi sulla chiusura al traffico del centro - Le difficoltà dei repubblicani

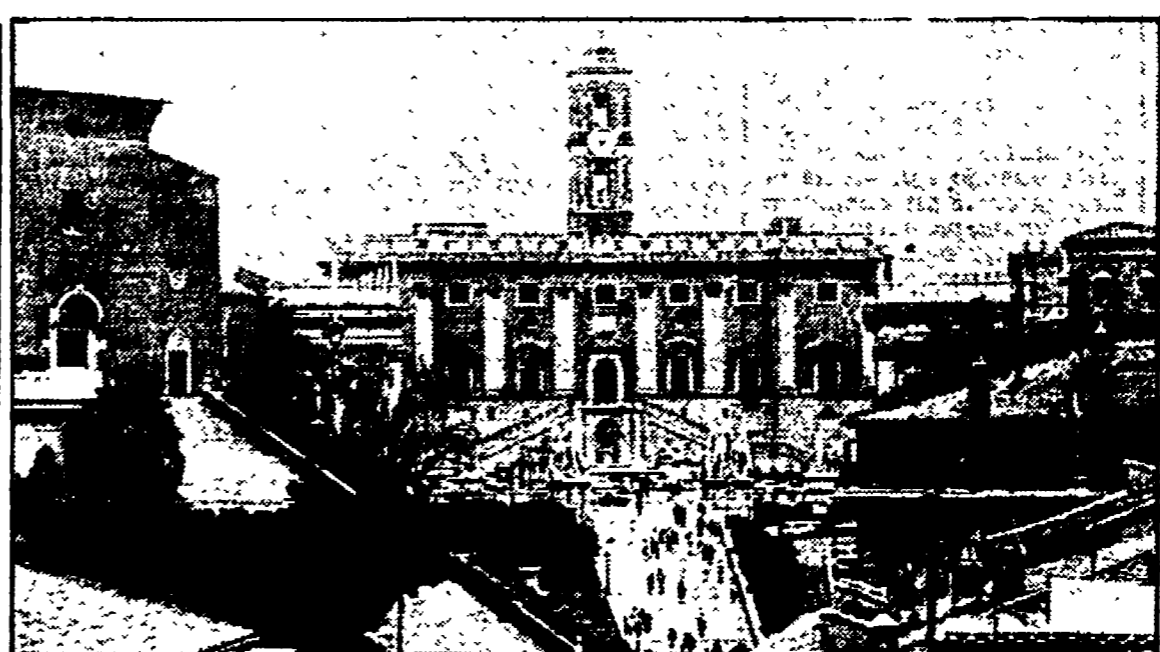
MILANO — Il punto di difficoltà più alto del pentapartito a Milano è l'Amministrazione provinciale dove da qualche settimana tutto è praticamente bloccato e si parla di una verifica che, come quella nazionale, sembra non partire mai e non avere grandi prospettive di arrivo. Lo scoglio del voto sul bilancio è stato superato con il solito espediente dell'approvazione «tecnica», anche se il segretario provinciale del Psi, Giovanni Manzù, aveva pubblicamente dichiarato che sarebbe stato meglio non approvarlo e rimandare tutto a settembre, appunto dopo la conclusione della verifica. Ha prevalso alla fine l'opinione della Dc, che ha insistito per il sì compatto del pentapartito, mentre alla finestra erano rimasti gli altri partiti di maggioranza (con i repubblicani) che reclamano però la rotazione degli incarichi di giunta. Ma il futuro della verifica (e dell'Amministrazione provinciale) resta quanto mai incerto, in una situazione, non solo in Provincia ormai, profondamente deteriorata.

Due giorni fa il segretario regionale del Psi, nonché vice presidente della Giunta regionale Ugo Finetti aveva dato un colpo autorevole ad una delle teorie che avevano sostenuto solo un anno fa: la nascita a tappeto del pentapartito. Si diceva allora che l'omogeneizzazione avrebbe reso fluido un rapporto tra governo, regione, provincia e comune, a tutto vantaggio naturalmente degli enti locali e delle popolazioni. «Registriamo» — ha detto Finetti — che da quando c'è questo pentapartito in Provincia, i rapporti con la Regione Lombardia anziché migliorare sono paradossalmente peggiorati.

Anche al Comune il nervosismo all'interno della maggioranza è notevole. C'è evidentemente un riflesso diretto di quello nazionale, ed anche questo è un colpo duro alle teorie di un anno fa. «Macché pentapartito romano», dicevano allora i 5 della neomaggioranza — questa è una giunta nata qui a Milano per esigenze locali». Oggi il capogruppo socialdemocratico Angelo Cucchi riconosce che invece questa è una maggioranza romana e quindi subisce tutti i contraccolpi dal centro. «Non rappresento, ma ripresento», afferma Finetti e proprio oggi in un'intervista a Il Giorno il sindaco Tognoli sostiene che «se De Mita maltratta Craxi, ci saranno pes-

santi ripercussioni anche locali». Ma le difficoltà per il pentapartito milanese vengono anche da Milano. In questi mesi la maggioranza si è divisa e ridivisa su tutti i problemi di un certo rilievo che non ha rinviiato. Al punto che il prosindaco democristiano Giuseppe Zola, che a Palazzo Marino ha tentato di svolgere il ruolo di pompiere che a Roma spettava a Forlani, ha dovuto inventare una formula di regime: «È una giunta vivace, democratica, dove si arriva anche a votare».

In questi giorni, dopo la lunga battaglia sulla chiusura del centro storico al traffico privato che ha visto la giunta spaccata in due con 9 a favore (Psi, Psdi e Pri) ed 8 astenuti (Dc e Pli), il Psi ha ribadito la sua linea fatta di un'opposizione tutta tesa ad incalzare la maggioranza sui problemi che invece il pentapartito cerca disperatamente di eludere. Un elemento di incertezza è dato anche dalla particolare posizione del sindaco Tognoli che da tempo va riprendendo di essere ormai pronto a passare la mano. Nei giorni scorsi i comunisti hanno posto con forza anche questo problema, chiedendo al pri-

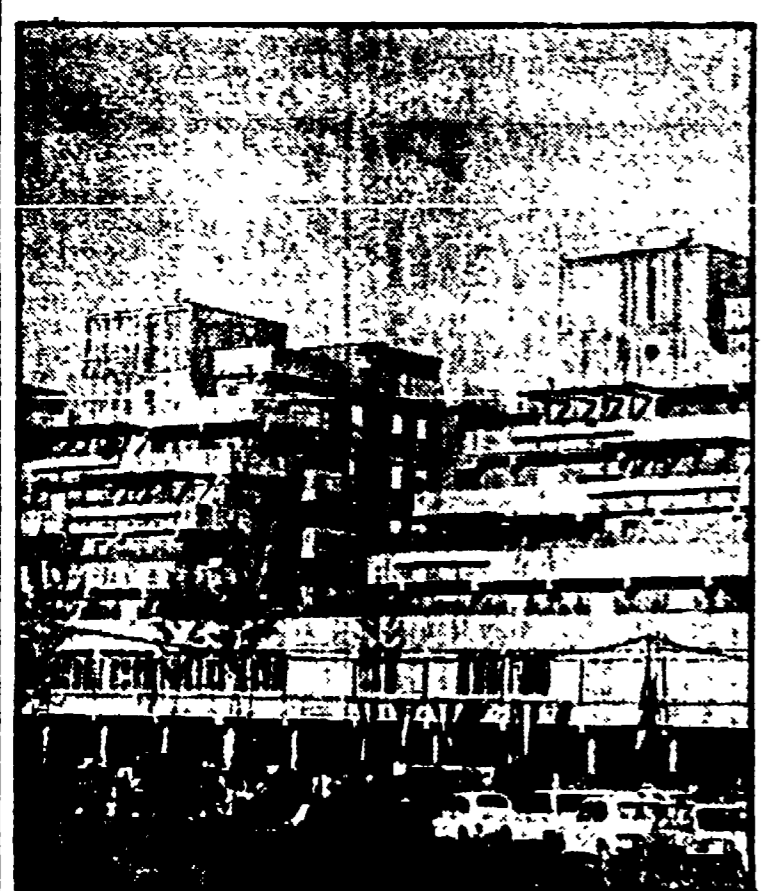


Roma, il Vaticano attacca di nuovo (e varca il segno)

Era nell'aria, ed è arrivata puntuale, un nuovo attacco dell'«Osservatore Romano» alla giunta comunale di Roma dopo l'approvazione, mercoledì mattina, delle deliberazioni sugli spettacoli in città. Iniziative nate male ed in ritardo — come abbiamo già avuto modo di sottolineare — tra le quali l'ormai famigerata «Ballo non solo» con lo spogliarello della soubrette Dede d'Hamburg. E sul l'organo vaticano commentano senza mezzi termini: «Va detto con forza che l'aver proposto, motivato e difeso «Ballo non solo» è un atto di non cultura, è un offesa qualche cosa che offende

la dignità della persona e che esalta, attraverso gesti ed oggetti, la volgarità più bassa». Un attacco, quindi, a tutta la giunta romana? E se è vero che la Dc capitolina ha delle onerose «cambiali elettorali» da pagare, non è così per la città e questo non può riguardare il governo di Campidoglio. E del tutto scontato il giudizio negativo sullo spettacolo, ma non si capisce l'insistenza vaticana. Una simile, ormai quotidiana interferenza è inaccettabile. Esiste un limite preciso tra la battaglia ideale e l'intrusione politica. Questo limite ci pare che ora sia stato ampiamente superato.

Giorgio Oldrini



Fitti più cari per 6 milioni di famiglie

Aumenti del canone del 4,7%, e per i negozi e gli uffici dell'11,6%

I rincari scatteranno dal primo agosto e corrispondono al 75% del tasso di inflazione verificatosi dal giugno '85 al giugno '86. L'incremento è contenuto, ma ecco che cosa sarebbe successo se fosse già passato il progetto di riforma governativo

ROMA — Dal 1° agosto aumenteranno del 4,725% gli affitti delle case e dell'11,625% quelli degli immobili destinati agli «usi diversi» (negozi, laboratori artigianali, uffici, alberghi, ecc.). Ne sono interessati circa sei milioni di famiglie di inquilini e oltre un milione di artigiani, commercianti e professionisti.

L'aumento per le abitazioni, previsto dalla legge di equo canone, del 4,725% corrisponde al 75% del tasso di inflazione verificatosi dal giugno '85 al giugno '86. L'indice Istat del costo della vita è infatti cresciuto del 6,3%. Per gli «usi diversi», invece, la variazione, che è su base biennale, è pari al 15,5% e perciò l'aumento applicabile è dell'11,625%. Lo ha registrato ufficialmente ieri la Gazzetta ufficiale.

In concreto, come cambia l'affitto di casa? Ecco un esempio. Un alloggio di 100 mq. di categoria civile, costruito 25 anni fa, situato in una zona semiperiferica (tra il centro storico e la periferia) di una grande città (Roma, Milano, Torino, Genova, Bologna, Firenze) che attualmente è di 227.000 lire al mese, dal 1° agosto passerà a 237.000 lire.

Se il rincaro fosse generalizzato (in alcuni casi scatta in mesi diversi, secondo la data del contratto e per le case nuove il primo dell'anno) il monte-affitti annuo che nell'85 era attorno ai diecimila miliardi di lire, creerà di circa quattro-cinquecento miliardi.

Esistono due o tre metodi di indicizzazione del canone. Per chi calcola gli aumenti annuali con il metodo della «variazione assoluta» (dal '78 all'86) che è quello adottato dal governo fin dall'80 ed accettato dal Senato, dalla Confedilizia e dalla stragrande maggioranza dei proprietari, il totale degli incrementi dall'entrata in vigore dell'equo canone all'agosto di quest'anno è pari al 118% (l'anno scorso era 106,7%). Ciò significa che un affitto ad equo canone di 100.000 lire nel '78 era 206.700 l'anno scorso e 218.000 lire da agosto.

Sugli aumenti, questo il giudizio del segretario generale del Sunia, il sindacato degli inquilini, Tommaso Esposito: «Gli aumenti previsti dalla legge, che vanno in vigore dal prossimo mese, sono abbastanza contenuti. Ciò perché il meccanismo dell'equo canone aggrava solo parzialmente (nella misura di tre quarti) l'incremento del costo della vita». Se fosse passato il provvedimento predisposto dal governo pentapartito, ben altri sarebbero stati gli aumenti, sarebbe stata una vera e propria stangata: patti in deroga (+15%), abbattimento della vetusta (+15-20%), revisione dei parametri di ubicazione (+10%), introduzione dell'indice di qualità (+10%), per non parlare poi del rincaro del costo di costruzione, base per calcolare l'equo canone.

In particolare, il progetto governativo, purtroppo non ancora accantonato, prevede in caso di rinnovo dei contratti di locazione scaduti il recupero dell'indicizzazione al 100% (e non al 75%) per gli anni passati e l'adozione dell'indice pieno (100%) per le rivalutazioni future. Insomma, il piano del pentapartito prevede un'impennata complessiva media degli affitti del 70-80%.